

Rassegna Stampa

di Lunedì 27 gennaio 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	Ingegneria			
28	Corriere della Sera	27/01/2025	<i>Favorevoli e contrari: lite sulla geoingegneria (S.Montefiori)</i>	3
Rubrica	Infrastrutture e costruzioni			
12	Il Sole 24 Ore	26/01/2025	<i>Salini: il Ponte sullo Stretto leva per competitivita' e innovazione (M.Perrone)</i>	4
Rubrica	Edilizia e Appalti Pubblici			
2	Il Sole 24 Ore	27/01/2025	<i>Int. a P.Biscaro: "Superbonus, la lacuna e' nell'asseverazione"</i>	7
Rubrica	Ambiente			
1	Il Sole 24 Ore	27/01/2025	<i>Crisi idrica, 300 opere realizzate o avviate dai consorzi di bonifica (A.Paparo)</i>	8
Rubrica	Innovazione e Ricerca			
17	L'Economia (Corriere della Sera)	27/01/2025	<i>Noi, robot. L'Italia svetta, non fermiamoci (M.Sideri)</i>	11
Rubrica	Università e formazione			
1+11	Il Sole 24 Ore	27/01/2025	<i>Intelligenza artificiale, dagli atenei i primi paletti (E.Bruno)</i>	14
Rubrica	Professionisti			
14	Il Sole 24 Ore	27/01/2025	<i>Via stretta per i capitali privati negli studi (V.Maglione)</i>	16
Rubrica	Pubblica Amministrazione			
29	Il Sole 24 Ore	27/01/2025	<i>Vincoli, regole, affidamenti: fondazioni pa sotto esame (E.De Nuccio)</i>	19



di **Stefano Montefiori**



FAVOREVOLI E CONTRARI: LITE SULLA GEOINGEGNERIA

Combattere il riscaldamento climatico riducendo non le emissioni dell'uomo, ma le radiazioni del sole. La «geoingegneria solare» o in inglese «solar radiation modification» (Srm) è un insieme di tecniche allo studio in tutto il mondo, dalla Cina all'Australia, che promette di salvare il Pianeta con un approccio filosoficamente opposto rispetto agli sforzi degli ultimi decenni: visto che non possiamo o non vogliamo limitare in modo significativo l'inquinamento, proviamo allora ad abbassare l'impatto dell'energia solare (tra le varie idee c'è anche quella di installare giganteschi specchi nello spazio). Il presidente Donald Trump, che di nuovo ha fatto uscire gli Usa dagli accordi di Parigi e ripete «drill, baby, drill» proclamando il suo amore per le trivelle petrolifere, non si è ancora pronunciato, forse perché questo comporterebbe riconoscere che il riscaldamento climatico è una minaccia reale e non «una bufala». Ma molti esperti pensano che la tentazione di azioni unilaterali di geoingegneria stia crescendo. La climatologa francese Valérie Masson-Delmotte, citata da «Le Monde», la considera una «pericolosa distrazione» dalla battaglia vera, quella per la transizione energetica. I consiglieri scientifici della Commissione europea in dicembre hanno pubblicato l'appello per una moratoria globale, sottolineando i rischi di un epocale, potenzialmente catastrofico intervento dell'uomo sulla natura, ma l'Unione europea con la sua ansia regolatoria potrebbe trovarsi ancora una volta da sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Salini: il Ponte sullo Stretto leva per competitività e innovazione

Infrastrutture. In attesa dell'ok dal Cipess al progetto definitivo l'ad di Webuild assicura: «Sarà una occasione unica di sviluppo per il Sud». E respinge con forza i dubbi sulla sicurezza sismica

Manuela Perrone

Il Ponte sullo Stretto di Messina s'ha da fare: ne va della competitività, dell'innovazione, dell'immagine e della credibilità dell'Italia. In attesa del verdetto del Cipess sul progetto definitivo, l'amministratore delegato di Webuild, Pietro Salini, rivendica con orgoglio la guida del consorzio Euro-link, a cui la società Stretto di Messina ha commissionato il Ponte tra Calabria e Sicilia che il Governo ha rilanciato. «Rappresenta non solo un'opera ingegneristica di straordinaria importanza, ma anche il coraggio di un progetto che definisce il futuro, unendo le generazioni sotto il segno del fare, per realizzare un'Italia più coesa», spiega al Sole 24 Ore, riepilogando i quattro punti che rendono il Ponte non solo il più lungo ponte sospeso al mondo ma un game changer dell'economia italiana.

«In assenza di solidi investimenti per la ricerca di base e non potendo contare su terre rare e materie prime critiche - osserva Salini - in Italia le infrastrutture sono vitali per la competitività e rappresentano una necessità quotidiana per imprese, servizi pubblici, trasporti d'urgenza, forze dell'ordine, studenti. Ma è difficile essere competitivi se circa 5 milioni di cittadini siciliani, quasi il 10% della popolazione, restano sconnessi dal resto del Paese».

C'è poi un tema di modernizzazione. «Ricordate le critiche all'Alta velocità? Eppure sta facendo con il trasporto su ferro ciò che ha fatto l'Autostrada del Sole con le auto: unifica. Il Ponte va visto come una tessera da 13-14 miliardi di un mosaico di investimenti molto più ampio che sta rivoluzionando il trasporto italiano».

Terzo punto, «la vetrina»: «Con il Ponte dimostriamo che sulla tecnologia dei trasporti siamo un'eccellenza planetaria. I veneziani realizzarono i loro magnifici palazzi anche perché dovevano vendere le loro merci, stoffe

e spezie, ai compratori. E essenziale mostrare al mondo che siamo capaci di inventare, ingegnerizzare, creare manufatti unici come il Ponte secondo principi di legalità, lavorando con la massima sicurezza per i lavoratori. Il Ponte creerà lavoro non solo per noi ma anche per migliaia di giovani, donne, uomini e centinaia di imprese della filiera. Un vero boom in quell'area».

Il quarto e ultimo elemento è una risposta ai «benaltristi, instillatori di paure, fautori dell'arretratezza, portatori di pregiudizi nei confronti dell'impresa italiana considerata sussidiata e incapace». «Webuild - afferma Salini - è uno dei principali player internazionali, presente in 50 Paesi con oltre 92 mila persone, di cui 4 mila ingegneri. In quasi 120 anni di ingegneria applicata a oltre 3.200 progetti, vanta la costruzione di 14.140 chilometri di ferrovie e metro, 82.533 chilometri di strade e autostrade, 1.020 chilometri di ponti e viadotti. Un colosso che in Italia conta 19 mila persone e lavora con oltre 10 mila aziende della filiera e che ha già al suo attivo quattro ponti sospesi lunghi oltre un chilometro. «Abbiamo tutta l'esperienza necessaria per costruire il Ponte», è il messaggio di Salini. Che ne affianca un altro, collegato al botta e risposta con Carlo Doglioni, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv).

Il nodo, sollevato dalla puntata di Report di domenica scorsa, riguarda la sicurezza del progetto dal punto di vista del rischio sismico. Un tasto sensibile: il terremoto di Messina del 1908 è stato uno dei più catastrofici del Novecento. Eurolink ha affidato alla Sapienza di Roma l'incarico di condurre verifiche per rispondere alle richieste di approfondimento avanzate dalla Commissione Via. La relazione prodotta è il frutto di un accordo di collaborazione scientifica siglato dall'ateneo con l'Ingv che ha coinvolto due dirigenti ricercatori, Pierfrancesco Burrato e Gianluca Valensise (quest'ultimo nell'Istituto dal 1983). Relazione da cui

Doglioni (che era stato componente del gruppo della Sapienza che contribuì al progetto del 2011), ha preso le distanze, chiarendo che l'indagine «esprime solo il pensiero scientifico degli autori». Secondo lo studio, la faglia a Cannitello, la frazione di Villa San Giovanni affacciata sullo Stretto, non è definibile attiva sotto il profilo sismico e tanto meno capace, e inoltre quella tracciata, assicura Webuild, non interseca i pozzi di fondazione dell'opera.

«Lo studio è stato condotto sulla base di una campagna geognostica con 400 sondaggi. Per il progetto del Ponte è stato utilizzato il valore di accelerazione massima al suolo richiesto dalla società Stretto di Messina nei fondamenti progettuali pari a 0,58g, di gran lunga superiore rispetto al valore 0,45g previsto dalle normative tecniche per le costruzioni in quell'area», sostiene Salini. «Come si può immaginare che un'impresa come la nostra metterebbe in pericolo la vita delle persone e la sua reputazione? Siamo quelli che hanno realizzato il Ponte San Giorgio di Genova, il Long Beach International Gateway in California, il secondo e il terzo ponte sul Bosforo in Turchia. E a Messina parliamo di un contratto per un'opera che avrà visibilità mondiale».

Webuild, che ha annunciato denunce per chi ha detto falsità, respinge al mittente anche le altre critiche. Il franco navigabile previsto impedirebbe l'attraversamento dello Stretto alle grandi navi da crociera e ai portacontainer? No, perché l'altezza, conforme alle norme internazionali, sarà di 72 metri sul livello del mare, 70 con massimo carico stradale e ferroviario: non ci saranno effetti sul traffico navale. La scelta della progettazione esecutiva per fasi espone al rischio di spendere per le opere di collegamento senza la certezza che il Ponte vedrà la luce? Di nuovo no, secondo Webuild, perché la fattibilità tecnica del Ponte è già stata accertata. E l'obiettivo è l'opposto: ottimizzare, contenendo tempi e costi.

Salini è netto: «Realizzare il Ponte

significa aumentare la credibilità del Paese. Sarà un catalizzatore di risorse e investimenti». Un'opera che «com-

pleta il corridoio Ten-T Mare del Nord-Mediterraneo e fa della Sicilia un hub logistico strategico per le merci italiane

ed europee per tutto il Mediterraneo». Cruciale per disegnare nuove rotte di cooperazione economica e culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.020 km

PONTI E VIADOTTI

Webuild vanta la costruzione di 14.140 chilometri di ferrovie e metro, 82.533 chilometri di strade e autostrade, 1.020 chilometri di ponti e viadotti

Il progetto e il ruolo di Webuild

13-14 miliardi

IL VALORE DEL PROGETTO

Per il Ponte sullo Stretto di Messina il valore dell'investimento è pari a 13-14 miliardi, di cui quattro per il Ponte, gli altri per le opere di collegamento.

3.660 metri

LUNGHEZZA DEL PONTE

La lunghezza del Ponte sarà di 3.660 metri, con 3.300 metri di campata sospesa. La larghezza dell'impalcato sarà di 61 metri, l'altezza delle due torri poste a terra di 399 metri.

18.600

LAVORATORI WEBUILD IN ITALIA

Webuild guida il consorzio Eurolink, scelto dal Governo per realizzare il Ponte. L'azienda ha 92mila lavoratori nel mondo, di cui 4mila ingegneri, e 18.600 in Italia tra dipendenti diretti e di terzi.

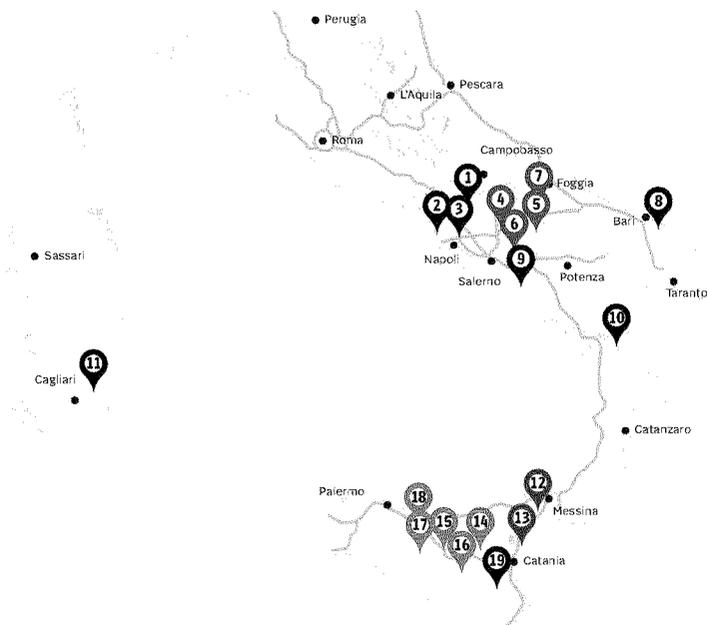
30

PROGETTI IN ITALIA

Webuild ha 10.500 fornitori in Italia; il valore dei contratti con le imprese della filiera è pari a 16 miliardi. Il gruppo ha 30 progetti attivi nel nostro Paese, di cui 19 nel Mezzogiorno.

L'impegno di Webuild nel Sud Italia

Webuild è attivamente coinvolta in numerosi progetti infrastrutturali nel Sud Italia, impiegando oltre 8.000 persone in 19 grandi progetti. Questi progetti spaziano dalla costruzione di linee ferroviarie ad alta velocità a ospedali e strade statali. La filiera coinvolge circa 4.300 fornitori diretti coinvolti(*). Dicembre 2024

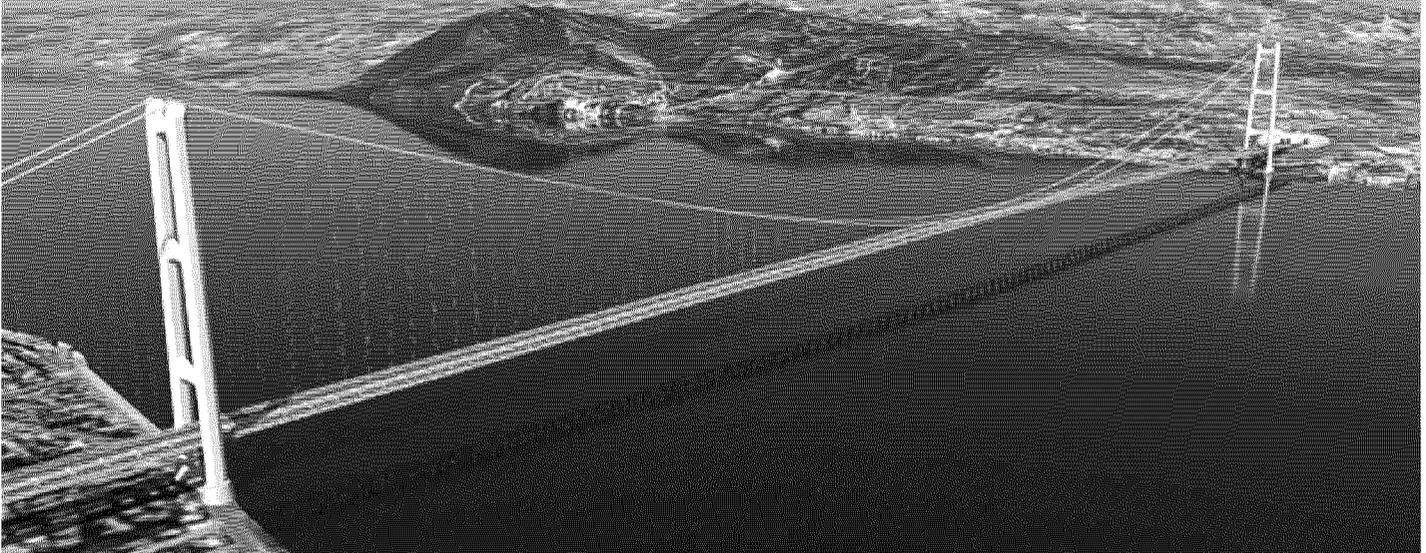


- 1 **Progetto Infraclegrea**
- 2 **Ferrovia Cumana**
- 3 **Metropolitana di Napoli**
Linea AV/AC Napoli-Bari
- 4 **Tratta Napoli - Cancellò**
- 5 **Tratta Apice - Hirpinia**
- 6 **Tratta Orsara - Hirpinia**
- 7 **Tratta Orsara - Bovino**
- 8 **Ospedale Monopoli Fasano**
- 9 **Linea AV Salerno- R. Calabria**
Tratta Battipaglia-Romagnano
- 10 **Strada Statale Jonica 106**
Terzo maxi-lotto
- 11 **Nuova Strada Statale**
Cagliaritana
Linea AC Messina-Catania
- 12 **Tratta Giampilieri-Taormina**
- 13 **Tratta Taormina-Fiumefreddo**
Linea AC Palermo-Catania
- 14 **Tratta Biccocca-Catenanuova**
- 15 **Tratta Nuova Enna-Dittaino**
- 16 **Tratta**
Caltanissetta Xirbi -Nuova Enna
- 17 **Tratta**
Lercara-Caltanissetta Xirbi
- 18 **Tratta**
Fiumetorto-Lercara diramazione
- 19 **Autostrada Ragusa-Catania**
Lotto 1

(*). Dati da inizio lavori di ciascun progetto al 31 dicembre 2023

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

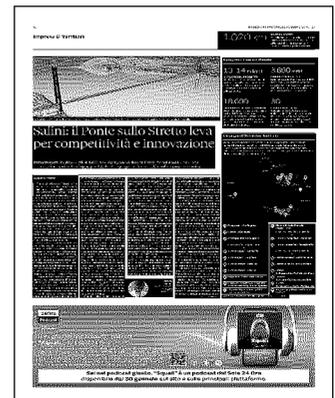


Il progetto. Webuild guida il consorzio Eurolink, a cui la società Stretto di Messina ha commissionato la costruzione del Ponte tra Calabria e Sicilia



PIETRO SALINI
Amministratore delegato di Webuild

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



«Superbonus, la lacuna è nell'asseverazione»

L'intervista Paolo Biscaro

Presidente Cngegl

Paolo Biscaro, presidente del Consiglio nazionale dei geometri e geometri laureati, a che punto siamo nella vicenda dell'aggiornamento catastale dopo i lavori di superbonus?

Non ci siamo stupiti più di tanto dopo le verifiche annunciate dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, lo scorso autunno: la normativa prevede già l'obbligo di aggiornare la situazione catastale, ad esempio in caso di modifica

della planimetria o delle finiture. Però so che diversi geometri sono già stati contattati dai propri clienti, intenzionati a verificare se tutto è in regola, anche se non hanno ancora ricevuto una comunicazione dalle Entrate.

I mancati aggiornamenti a cosa potrebbero essere dovuti?

Nella complessa procedura del superbonus, può essere che qualcuno in buona fede non si sia posto il problema dell'eventuale

aggiornamento catastale delle singole unità quando si sono svolti lavori condominiali, ad esempio il cappotto termico e la sostituzione della caldaia. Certo, per prevenire questi inadempimenti sarebbe bastato inserire nell'asseverazione tecnica anche la voce relativa all'aggiornamento catastale.

C'è un potenziale di almeno 500mila abitazioni solo guardando a quelle coinvolte dal super-ecobonus. I professionisti sono pronti?

Sì, ma i committenti devono essere consapevoli che non esiste una formula magica: va ricostruita la situazione del singolo edificio o unità immobiliare, sapendo che l'eventuale incremento della rendita non è lineare rispetto

all'investimento effettuato e bisogna seguire la normativa tecnica specifica. Detto ciò, dalle prossime settimane ragioneremo sull'opportunità di intervenire con linee guida per i nostri iscritti.

I bonus nel 2025 sono più poveri di quelli degli anni scorsi. La maggiore attenzione all'adeguamento delle rendite potrà essere un ulteriore disincentivo agli investimenti?

I bonus che ancora spingono i lavori sono quelli per l'abitazione principale. Sugli altri immobili onestamente non vedo un disincentivo dall'adeguamento catastale, penso che sarà soprattutto la riduzione delle agevolazioni a bloccare i privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL VERTICE
Paolo Biscaro, già presidente del Collegio di Venezia, guida il Consiglio nazionale dei geometri dal 2024





INFRASTRUTTURE E PIANI DI ADATTAMENTO

Crisi idrica, 300 opere realizzate o avviate dai consorzi di bonifica

Sono oltre 300, per un valore di 3 miliardi di euro, le infrastrutture idriche e le opere di adattamento ai cambiamenti climatici che i consorzi di bonifica hanno completato o stanno realizzando con un mix di risorse europee, nazionali e regionali. **Alexis Paparo** — a pag. 8

Crisi idrica, 300 opere da 3 miliardi di euro avviate o realizzate dai consorzi di bonifica

La fotografia. Delle quattro linee di intervento degli enti la principale riguarda i 136 progetti Pnrr: oltre il 50% dovrebbe chiudersi entro l'anno. Il Mit lavora per sbloccare fondi per il nuovo Piano nazionale infrastrutturale, ora senza coperture finanziarie

Pagina a cura di
Alexis Paparo

Tre miliardi di euro per circa 300 interventi. Dal Veneto alla Basilicata. È il valore delle infrastrutture idriche – nuove o implementate – e delle opere di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici che i consorzi di bonifica hanno completato o stanno realizzando con un mix di risorse europee, nazionali e regionali.

Il 2025 è un anno cruciale per provare a passare da uno stato di crisi idrica permanente a uno di pianificazione e prevenzione dei danni prodotti dai cambiamenti climatici. In attesa che si concretizzino le prime risorse del Piano nazionale di interventi infrastrutturali e per la sicurezza del settore idrico (Pniissi) – che dovrebbe aprire una nuova pagina per il Paese – Il Sole 24 Ore del Lunedì ha provato a scattare una fotografia di quanto si sta facendo sul territorio e dei fondi impiegati.

Le risorse e le scadenze

Il quadro più aggiornato – seppur parziale – della risposta alla situazione di emergenza idrica in Italia è quello di Anbi (Associazione regionale consorzi gestione e tutela del territorio e delle acque irrigue) che la scorsa settimana ha fatto un punto sulle attività svolte e su quelle in corso in una serie di conferenze organizzate in contemporanea in varie regioni.

Le principali linee di intervento sono quattro. Secondo l'Associa-

zione, al momento l'iter di realizzazione dei 136 progetti Pnrr gestiti dai consorzi sta rispettando i tempi. Si è entrati nel vivo della realizzazione fra fine 2023 e inizio 2024, circa il 10% si è già chiuso e a fine anno la percentuale potrebbe toccare il 50-55%, se non ci saranno intoppi burocratici.

La maggior parte dei fondi che compongono i 3 miliardi di euro gestiti dai consorzi arriva dal Pnrr: si tratta di 1,48 miliardi per 39 progetti che fanno riferimento alla Misura 4.1, di pertinenza del ministero delle Infrastrutture, e 97 progetti della Misura 4.3, del ministero delle politiche agricole. Circa 340 milioni provengono dal Programma Psnr-Pac 2014-2022 e circa 258 milioni del Fondo di Coesione 2014-2020. I progetti sono 60 e circa il 70% è stato realizzato. Vanno più a rilento i circa 30 progetti finanziati con 440 milioni dalla legge 178/2020. L'iter di assegnazione dei fondi alle Regioni è stato complesso e lungo e, con tutte le variabili del caso, Anbi stima il completamento di un terzo di questi entro il 2026.

Ci sono poi le programmazioni relative ai precedenti Piani invasi confluite nel Pniissi, che avevano già una dotazione finanziaria: circa 140 milioni relativi ai 34 progetti, completati circa al 30 per cento. E gli oltre 350 milioni sono relativi a progetti del Fondo di Coesione 2021/2027 e alla Pac 2023/2027, appena partiti.

Il nuovo Piano idrico

Quest'anno potrebbero anche essere assegnate le prime risorse per

concretizzare il Pniissi, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 27 dicembre scorso. Se la legge di Bilancio 2025 stanziava risorse per il Piano solo dal 2028 (si veda l'articolo a destra), i commi 706-708, relativi alla crisi idrica, autorizzano alla spesa oltre 145 milioni di euro, che vanno però ancora stanziati. A questo proposito, il ministero delle Infrastrutture fa sapere che è in fase di definizione proprio lo stralcio attuativo per deliberare alcuni fondi, anche attraverso altre fonti finanziarie come il Fondo Sviluppo e Coesione 2021-2027. L'iter dovrebbe concludersi entro la prima metà dell'anno.

«I tre miliardi di risorse impegnate sul territorio sono una prima risposta, ma non sono sicuramente sufficienti a mettere in sicurezza il Paese, anche perché il gap da recuperare non è solo infrastrutturale. Dobbiamo immaginare un nuovo schema di gestione dell'acqua nel nostro territorio. In un Paese dove si consumano quasi due metri e mezzo di suolo al secondo», spiega Francesco Vincenzi, Presidente di Anbi.

«Nell'ultimo decennio sono stati spesi oltre 20 miliardi per risarcire i danni provocati da alluvioni, frane e siccità. Ma gestire l'emergenza costa sei, sette volte in più rispetto alle azioni di prevenzione e manutenzione dell'esistente. Basti pensare agli invasi: l'Italia è ferma al 10% della capacità di trattenimento dell'acqua. Spagna e Francia sono al 30%, ma hanno piani a cinque anni che porteranno la capacità di captazione



al 50%», continua Vincenzi.

La situazione sul territorio

Territori aridi, soprattutto nelle aree interne, ed eventi estremi, concentrati nelle aree costiere, disegnano una situazione di allarme permanente. I dati della Fondazione Cima, che monitorano l'innevamento sui monti italiani, segnalano a metà gennaio un -63% rispetto al periodo 2011-2023. L'accumulo di neve è quindi ben al di sotto delle medie stagionali, con ripercussioni sulla disponibilità idrica dei bacini fluviali. A sud, la Sicilia è da tempo in stato di severità idrica e la situazione si presenta molto complicata nel sud Sardegna: mancano almeno 60 milioni di metri cubi di acqua. Così come in Puglia e in Basilicata, secondo l'ultimo Osservatorio sulle risorse idriche di Anbi del 23 gennaio.

I progetti

Molte opere verranno inaugurate entro il 2025. Per citarne alcune: a fi-

ne febbraio, in Lombardia, si concluderanno tre progetti volti a razionalizzare l'uso dell'acqua prelevata dal fiume Serio e dalla falda, per un valore di oltre 17 milioni di euro; entro giugno verranno completati, in Campania, dieci impianti da fonti rinnovabili che andranno ad alimentare altrettanti impianti collettivi di irrigazione; entro luglio verrà riqualficata la condotta di alimentazione del comprensorio della Valle dei Giunchi dall'invaso del Bidighinzu, in provincia di Sassari; entro la fine dell'anno sarà completato il rifacimento delle canalette irrigue dell'Isola di Ariano, in provincia di Rovigo, con l'installazione di misuratori di portata.

Spiccano, per numero di interventi e fondi impiegati, i dieci consorzi campani, con 81 progetti in corso e da ultimare entro il 2026, per un valore di oltre 442 milioni di euro, di cui oltre 23,8 dedicati alla realizzazione di un sistema di invasi.

In Trentino i consorzi hanno

messo in cantiere nuove opere per circa 200 milioni di euro.

La Lombardia sta impiegando 196 milioni per una ventina di progetti, fra cui, oltre 37 per la riqualficazione del sistema irriguo del distretto di Fossalta, nel mantovano, che si concluderà entro fine anno (si veda Il Sole 24 Ore del 22 gennaio).

La digitalizzazione

«Abbiamo una visione multifunzionale dell'utilizzo della risorsa idrica, supportata dall'innovazione e dalla digitalizzazione – aggiunge Vincenzi –. Molte delle nuove infrastrutture in programmazione, soprattutto quelle finanziate dal Pnrr, prevedono sistemi e tecnologie di telecontrollo. Proprio per questo abbiamo attivato su alcune aree pilota – in provincia di Verona e in varie aree del Mezzogiorno – la sperimentazione di tecnologie per migliorare l'efficienza degli invasi, attivare il controllo da remoto dei flussi d'acqua o la movimentazione di strumenti meccanici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30 mld
I danni

Nell'ultimo biennio in Italia

Il valore dei danni nell'agricoltura e nell'agroalimentare dovuto a fenomeni climatici avversi

2 mld
Prevenzione

La spesa pubblica

Nell'ultimo decennio investiti 2 miliardi, contro gli oltre 20 spesi in risarcimenti

+485%
Eventi estremi

Nel 2024

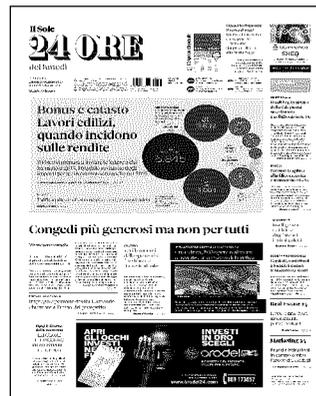
Legambiente segnala un aumento degli eventi estremi di quasi 6 volte, +485% rispetto al 2015



Un mix di risorse europee, nazionali e regionali
Dal Piano nazionale di ripresa e resilienza oltre 1,48 miliardi

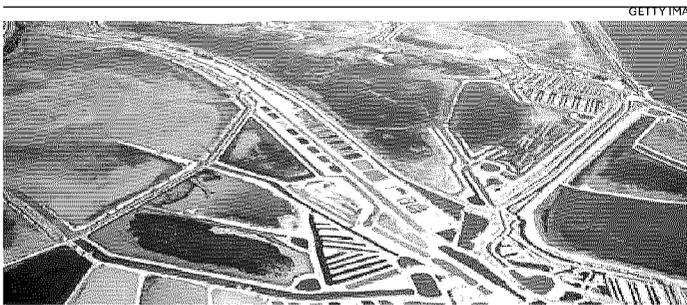


Spicca per capacità di pianificazione la Campania, con 81 progetti per un valore di oltre 442 milioni





Delta del Po. Il cantiere nell'isola di Ariano per installare misuratori di portata



Il delta del Po. Quest'anno si concluderanno vari cantieri nell'area



NOI, ROBOT L'ITALIA SVETTA NON FERMIAMOCI

Sull'automazione siamo tra i sei big nel mondo, con casi come It e Sant'Anna. La sfida è passare alla fase 2: il post automotive
Consigli per non perdere il treno. A partire dall'AI. E Industria 5.0...

di MASSIMO SIDERI

Negli anni Settanta si raccontava che il successo delle società come Comau, che si stavano imponendo nel mercato dei robot industriali, fosse legato alla stagione dei grandi scioperi di massa tra gli operai: un braccio industriale a cui hanno aggiunto un utensile non ha diritti da rivendicare. In realtà è accaduto esattamente il contrario della narrativa in salsa luddista: i robot hanno portato lavoro in Italia.

Per gli addetti ai lavori non è una sorpresa: come Paese siamo nella «R6», ovvero una sorta di club delle grandi economie che producono, esportano e dominano i robot industriali. Se ne parla poco forse perché non siamo così abituati ai primati. E per paradosso se ne inizia a parlare ora perché il settore, da un paio di anni, mostra segnali di rallentamento. Preoccupanti. Soprattutto perché, come ha spiegato di recente al *Corriere* la presidente del Cnr, Maria Chiara Carrozza, siamo in una fase di transizione della robotica. Potrebbe esserci una nuova era, un treno che rischiamo di perdere.

Rallentamenti

Esistono diverse ragioni. Alcune sono più contingenti, legate (come spesso accade) alla scarsa capacità di avere politiche industriali coerenti con gli interessi del made in Italy. «La gestione del governo del piano 5.0 è stata un disastro», dice Domenico Appendino (padre dell'ex sindaco di Torino), 40 anni passati in un'azienda leader come Prima Industrie e da tempo presidente di Siri, l'associa-

zione che riunisce tutti gli attori del «robotismo» in Italia, non solo aziende, ma anche università e centri di ricerca. «Il piano 5.0 — prosegue — è stato così lento che ha spinto le aziende a non compere più le passate soluzioni, ma allo stesso tempo nel frattempo, in attesa dei decreti attuativi, non sono arrivati gli ordini dei nuovi robot». I dati del 2024 ancora non ci sono, ma Appendino anticipa che saranno «ancora problematici, come era accaduto nel 2023. In Italia i robot sono legati al settore della metalmeccanica in primis e io spero in una situazione almeno di stabilità».

In realtà il settore di quello che possiamo chiamare «robotismo» — visto che si è sviluppato nel Novecento insieme alla fabbrica dell'automobile, come upgrade del fordismo e del toyotismo (non è un caso che la robotica si sia sviluppata sempre laddove c'è stata una grande fabbrica del settore, come in Giappone e negli Stati Uniti) — è molto complesso da cogliere perché gioca molto sulle esportazioni.

«Noi italiani, per esempio, lavoriamo molto bene con la Cina — spiega Appendino — perché i nostri ingegneri sono molto bravi a creare dei sistemi integrati e dunque l'accelerazione cinese, in questa strana fase di globalizzazione a singhiozzo, è positiva».

Diamo qualche numero: nel mondo i robot crescono. Dimenticate gli androidi alla Elon Musk, quei goffi personaggi di metallo che ogni tanto compaiono sui palchi degli eventi. Qui parliamo di robot specializzati per operare nelle fabbriche, parti integranti della catena di montaggio (e anche di «Smontaggio», come tito-

la un recente libro di Davide Reina per Egea). Non c'è il perturbante freudiano ad alimentare ansie: non si tratta di androidi che devono camminare nelle nostre strade o nei nostri salotti. Ma efficienti compagni di lavoro che svolgono attività dure e ripetitive, quel tipo di impegno alienante che abbiamo demandato volontariamente ai cobot, i robot collaborativi. Secondo il World Robotics Report 2023, l'ultimo disponibile, i nuovi robot installati nel 2022 sono stati 553.052. Il 2023 dovrebbe aver visto una crescita del 7% a 593 mila e il 2024 dovrebbe essere l'anno del superamento della soglia dei 600 mila. Un mercato ormai dominato dalla Cina con circa metà di questi robot. Seguita da Giappone, Usa, Corea del Sud, Germania e dunque Italia che ha la sua fetta di 11.500 unità.

Non si tratta solo di occupazione e business, ma anche di competenze scientifiche e tecnologiche. È sicuramente un settore strategico, anche se inizialmente, per una svista, ce ne eravamo dimenticati anche nel Pnrr (recuperando).

Dialogo

C'è una relazione in questa mappa economica: essendo stati nel Dopoguerra un Paese a grande vocazione industriale, soprattutto con l'automotive, abbiamo sviluppato non solo grandi aziende come Comau, capaci di sviluppare prodotti e soluzioni competitive, ma anche di pari passo tanta scienza e accademia. Ne è un esempio per tutti il Sant'Anna di Pisa all'avanguardia nelle protesi meccaniche per chi perde l'uso delle braccia. L'Iti di



Genova è un altro esempio. Scienza e industria dialogano, anche se talvolta parlando purtroppo lingue troppo diverse.

La radice storica spiega il timore sulla contrazione del settore in Italia. La maggior parte dei nuovi robot nel mondo viene installata nell'industria della microelettronica: l'assemblaggio della nostra tecnologia, dei nostri iPhone, computer, televisori. Come è noto — nonostante i fenomeni di *reshoring* e *friendshoring* che il trumpismo continuerà ad alimentare — per ora la microelettronica è ancora concentrata in Asia in aree ad economia speciale come Shenzhen, la città-fabbrica voluta da Deng Xiaoping a pochi chilometri da Hong Kong e che ormai è diventata in pochi anni una delle città più ricche della Cina. Campeggia ultimamente anche nelle pubblicità dei tram milanesi come «meta turistica».

Il rischio di decontrazione del primato italiano sui robot è legato proprio a questo: siamo ancora legati all'industria dell'automobile che di certo, così com'è, non è proprio la scommessa vincente sul futuro.

Salto tecnologico

L'argomento della robotica è stato rilanciato dal ceo rockstar di Nvidia nel recente incontro classico di Las Vegas, il Ces. Qui Jensen Huang ha parlato della piattaforma Cosmos che dovrebbe fare da «piattaforma di addestramento» grazie a una massiccia raccolta di dati da imprese, industrie e università per permettere il salto tecnologico ai robot, ancora molto imbrigliati da un mix feroce fatto di materiali non comparabili alla meccanica biologica e di leggi della gravità.

Non c'è dubbio che, esattamente come i dati sono stati il vero trampolino degli algoritmi nei sistemi di intelligenza artificiale generativa (vi sembra forse un caso che ChatGpt sia esploso dopo il Covid e la pandemia, cioè dopo la più grande raccolta di dati a livello mondiale che ci sia mai stata a causa della nostra iperattività digitale?), la stessa cosa potrebbe accadere nella robotica.

Un tema su cui Carrozza ha lanciato l'allarme per l'intera Europa, che dovrebbe investire massicciamente e di concerto per non perdere anche questo treno.

Appendino, anche se riconosce che forse non abbiamo la cultura per gestire un passaggio così importante («Ci vogliono investimenti molto grandi che non riusciamo a mettere in campo»), ritiene che per noi esisterà comunque un posto.

«Per fortuna ogni Paese ha una sua vocazione: se andiamo a prendere la robotica negli anni Settanta la Norda si muoveva con delle offerte standard. Poi l'Oriente è diventato bravissimo e veloce nel proporre questa offerta standard e allora noi ci siamo specializzati e siamo diventati bravi nell'applicare i robot negli altri impianti. Nelle nostre commesse il robot è un terzo del guadagno, siamo sestati al mondo proprio per le nostre competenze e capacità ingegneristiche nell'integrare».

Si tratta di ritrovare il posto in una fabbrica che noi immaginiamo sempre uguale ma che cambia sempre, da quando Adam Smith nel suo libro su «La Ricchezza delle Nazioni» descrisse puntualmente la divisione del lavoro nelle fabbriche di spilli. Oppure da quando i veneziani all'Arsenale aveva immaginato una catena di montaggio ante litteram per le proprie invincibili navi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



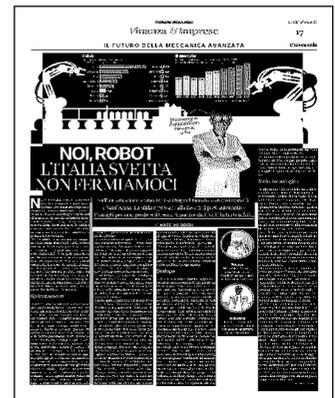
Scienza

Maria Chiara Carrozza, presidente del Cnr: sul «Corriere» ha dato l'allarme per la frenata della robotica



Industria

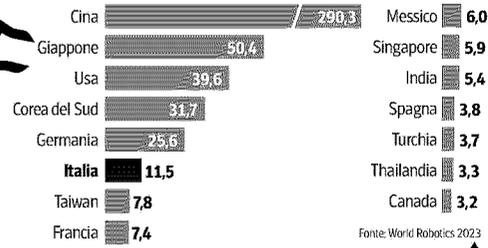
Jensen Huang, ceo di Nvidia: al Ces di Las Vegas ha lanciato la piattaforma che addestra i robot





Il club

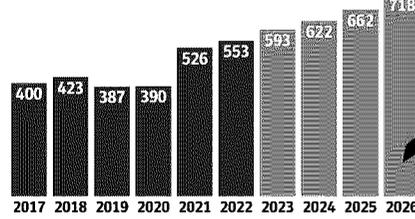
Il numero di robot venduti nel mondo nel 2022, dati in migliaia di unità



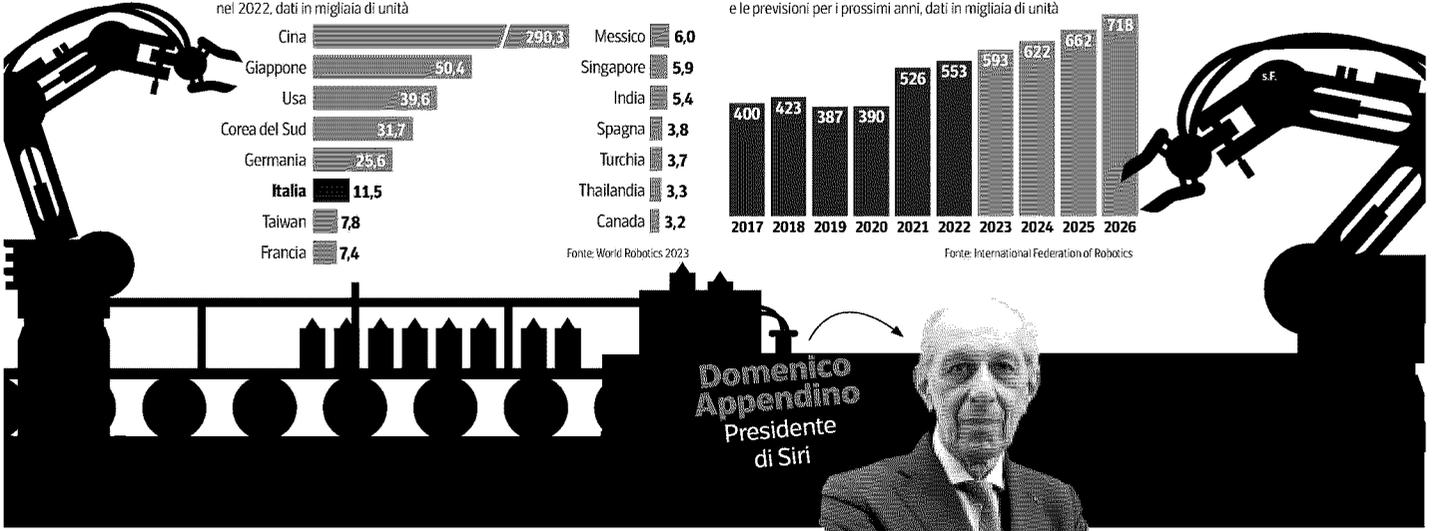
Fonte: World Robotics 2023

Il mercato

L'andamento del mercato della robotica dal 2017 al 2022 e le previsioni per i prossimi anni, dati in migliaia di unità



Fonte: International Federation of Robotics



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



UNIVERSITÀ

Intelligenza artificiale, dagli atenei i primi paletti

Eugenio Bruno — a pag. 11

Intelligenza artificiale, dagli atenei primi paletti per studenti e docenti

la nella didattica e nella ricerca. Solo una decina di università si è già dotata o sta per farlo di linee guida per l'utilizzo di ChatGpt e altri strumenti simili

Eugenio Bruno

Di intelligenza artificiale negli atenei ha parlato di recente la rettrice della **Cattolica**, Elena Beccalli, durante l'inaugurazione dell'anno accademico, invocando un «Patto educativo per le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale» che «dovrà necessariamente coinvolgere studenti, ricercatori, attori istituzionali e società civile». Il tema è quanto mai attuale. Sicuramente lo è dal punto di vista dell'offerta formativa, se consideriamo che sono oltre un centinaio i corsi di laurea dedicati in tutto o in parte all'Ia, con più di 3.500 studenti iscritti. E lo stesso dicasi per l'orientamento visti i numerosi assistenti virtuali in campo per indirizzare le aspiranti matricole. Mentre la sua «presenza» è un po' meno diffusa se ci spostiamo alla regolamentazione.

Nonostante l'intelligenza artificiale generativa sia entrata prepotentemente nella vita quotidiana di tutti e, dunque, anche degli universitari, da una ricognizione del Sole 24 ore del Lunedì emerge che solo una decina di istituzioni accademiche hanno reso nota la propria policy sull'utilizzo di ChatGpt, Copilot, Gemini eccetera oppure stanno per farlo (vedi **Bergamo**, **Cagliari** e **Parma**).

In generale la sensibilità sull'argomento sembra più presente al Centro-Nord. La prima università a dotarsi di linee guida ad hoc in materia è stata, a settembre 2023, **Siena** con un decalogo rivolto all'intera comunità accademica. Il testo raccomandava, tra l'altro, ai docenti di promuovere un «utilizzo consapevole, critico ed etico» di queste tecnologie e di trasformare «quello che sembra essere un rischio in un ausilio

o un'opportunità di arricchimento dell'esperienza didattica», ai Dipartimenti di includere in sede d'esame «presentazioni orali per evitare il plagio» e ai tesiisti di «indicare in modo chiaro e specifico se e in che misura hanno utilizzato tecnologie di intelligenza artificiale» nei loro elaborati.

Altrove sono stati i singoli Dipartimenti a prendere l'iniziativa. Pensiamo al Dipartimento di Informatica «Giovanni Degli Antoni» di **Milano Statale** che ha messo in guardia dai rischi di «allucinazione», e cioè di risposte errate, che l'Ia generativa porta con sé. Ricordando agli allievi che «l'utilizzo di strumenti di intelligenza artificiale generativa per completare la maggior parte di un compito, un esame o un progetto non è consentito» e ai professori che inserirli nei processi di apprendimento può allenare gli allievi a «un uso efficace di questi strumenti nel mondo del lavoro». Sempre nel capoluogo lombardo consigli analoghi si trovano nelle raccomandazioni del Dipartimento di Informatica, sistemistica e comunicazione della **Bicocca** e in un vademecum del dipartimento di Architettura e Studi urbani del **Polimi**.

Degne di nota ci sembrano poi le scelte dell'università di studi internazionali (**Unint**) di Roma, valide per studenti e corpo docente, oppure quelle di **Camerino** riguardanti i soli prof, inclusa la richiesta a ricercatori e ricercatrici di Ia nella produzione di contenuti con la dicitura «Ai-assisted». E ancora di più di **Venezia Ca' Foscari** che di linee guida ne ha addirittura due. Una di 32 pagine per la ricerca e un'altra di 12 per la didattica. In queste ultime spicca, da un lato, l'appello ai professori a rivedere e, se necessario, adattare le modalità di verifica, integrando criteri e metodi di valutazione per distinguere il contributo originale dello studente o della studen-

tessa dal supporto dell'Ia. E, dall'altro, uno schema finale riassuntivo con quattro possibili casi d'uso (allenamento linguistico, allenamento in matematica o programmazione, problemi mal strutturati e traduzione); per ognuno dei quali vengono indicate non solo le opportunità, ma anche le insidie.

Da circa un anno anche l'università di **Torino** ha autoregolamentato l'impiego dell'*artificial intelligence* nell'insegnamento e nell'apprendimento. Partendo dal presupposto di buon senso che vietarne l'uso «non è consigliato anche perché il rispetto di tale divieto è difficilmente verificabile» le linee guida in 11 punti lo dichiarano invece consentito, fatta eccezione per i casi in cui il docente - motivandolo, ndr - «non lo ritenga appropriato». Con un occhio di riguardo per i risvolti legati all'equità e al diritto allo studio testimoniato dal divieto per i professori di richiedere a chi studia di acquistare licenze per le piattaforme di Ia.

Lo stesso timore accompagna la policy per didattica e ricerca, che l'Alma Mater di **Bologna** ha approvato a inizio 2025 e che cita anche la sostenibilità, quando ammonisce di considerare nel ricorso a strumenti di «GenAi» «gli impatti sull'ambiente dovuti al notevole consumo energetico necessario per l'addestramento e l'esecuzione dei task». Insieme alla raccomandazione di astenersi dall'usarla in attività che possono avere ripercussioni su altre persone o organizzazioni (*peer review*, valutazione delle prove eccetera).

In arrivo, passando alle private, c'è l'«Ai Handbook» della **Luis Guido Carli**, che già prevede un corso (e un badge) di intelligenza artificiale per tutti i suoi studenti delle magistrali: l'«Ai Handbook», in arrivo a febbraio, nasce come guida aggiornabile per promuovere l'utilizzo e l'applicazione consapevole della tecnologia da parte di tutte le parti



coinvolte nel percorso formativo. Con una sezione apposita ("Policy"), dedicata alle politiche e alle linee guida isti-

tuzionali per conciliare l'utilizzo responsabile e trasparente della tecnologia con il rispetto del rigore scientifico,

che sarà seguita da un questionario per raccogliere il feedback dell'intera comunità accademica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RETTRICE DELLA CATTOLICA

Durante la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico dell'università Cattolica del Sacro Cuore la rettrice Elena Beccalli ha invocato un «Patto

educativo per le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale» che «dovrà necessariamente coinvolgere studenti, ricercatori, attori istituzionali e società civile».

Le scelte delle istituzioni accademiche

1

UNIVERSITÀ DI SIENA

Il decalogo di settembre 2023

Il primo ateneo italiano a dotarsi di una propria policy per l'utilizzo di ChatGpt e altri large language model (LLm) è stata l'università di Siena che ha emanato a settembre 2023 delle linee guida in dieci punti destinate alla comunità accademica. Ai docenti, ad esempio, viene raccomandato di accompagnare la formazione delle studentesse e degli studenti all'integrità nell'uso di questi strumenti promuovendone un utilizzo consapevole, critico ed etico

2

UNIVERSITÀ DI TORINO

Attenzione a equità e diritto allo studio

A gennaio 2024 anche l'università di Torino si è dotata di proprie linee guida in 11 punti. Con un capitolo dedicato all'equità e al diritto allo studio: si stabilisce che gli studenti non devono acquistare licenze per le piattaforme di Ia, promuovendo un approccio in cui tutti possano utilizzare gli stessi strumenti di apprendimento. Ai docenti invece viene raccomandato di fornire agli studenti competenze nell'utilizzo etico ed efficace dell'Ia generativa

3

ALMA MATER BOLOGNA

Da gennaio 2025 la policy di ateneo

A gennaio 2025 anche Bologna si è dotata di una policy di ateneo sull'Ia. Spiccano due raccomandazioni generali. Da un lato, di considerare nel ricorso a strumenti di GenAI gli impatti sull'ambiente dovuti al notevole consumo energetico necessario per l'addestramento e l'esecuzione dei task. Dall'altro, di astenersi dall'usarla in attività che possono avere ripercussioni su altre persone o organizzazioni (peer review, valutazione delle prove eccetera)

4

LUISS GUIDO CARLI

In arrivo a febbraio l'«Ai Handbook»

In rampa di lancio, passando alle private, c'è l'«Ai Handbook» della Luiss Guido Carli: l'«Ai Handbook», in arrivo a febbraio, nasce come guida aggiornabile per promuovere l'utilizzo e l'applicazione consapevole della tecnologia da parte di tutte le parti coinvolte nel percorso formativo. Con una sezione apposita ("Policy"), dedicata alle politiche e alle linee guida istituzionali per conciliare l'uso responsabile e trasparente della tecnologia con il rigore scientifico



Via stretta per i capitali privati negli studi

In Europa. Sono variabili le norme che regolano la possibilità per gli investitori di entrare nelle società professionali. Le scelte italiane non sono le più restrittive
La sentenza. La Corte di giustizia Ue ha dichiarato legittimo il divieto, previsto in Germania, di trasferire quote di compagini legali a soci solo finanziari

Valentina Maglione

Le porte degli studi professionali europei si aprono ai soci non professionisti e ai loro capitali secondo regole che variano da un Paese all'altro. Ma, in via generale, si aprono con prudenza. E il freno ai finanziamenti esterni è stato di recente ritenuto anche in linea con il diritto Ue dalla Corte di giustizia del Lussemburgo.

In questo panorama, le norme italiane, secondo le quali i due terzi del capitale sociale e dei diritti di voto devono essere detenuti da soci professionisti, non sono le più restrittive.

Secondo il monitoraggio delle legislazioni dei principali Paesi europei, realizzato da Grimaldi Alliance per Il Sole 24 Ore del Lunedì, a dimostrarsi più disponibili ad accogliere soci esterni sono il Regno Unito e poi

la Spagna. A Londra, infatti, gli studi legali sin dal 2007 possono prendere la forma di *Alternative business structures*, che possono includere investitori non avvocati. Anzi: dal 2012 una Abs può essere posseduta al 100% da un non professionista. Ma le Abs sono disciplinate dall'Autorità di regolamentazione dei *solicitor*. In Spagna, invece, dal 2009 la quota del capitale delle società professionali che può essere detenuta da soci non professionisti può arrivare fino al 49 per cento.

In Francia l'attività professionale può essere svolta tramite società di capitali, ma anche qui più della metà del capitale sociale e dei diritti di voto deve essere detenuta da professionisti. Più stringenti le regole in Belgio, mentre la Germania vieta del tutto l'ingresso di soci non professionisti negli studi legali. È su questo divieto che si è pronunciata a dicembre 2024 la Corte di giustizia Ue. I giudici del

Lussemburgo nel caso C-295/23 hanno stabilito che le normative nazionali che vietano il trasferimento di quote di uno studio legale a investitori puramente finanziari sono compatibili con il diritto Ue, perché sono giustificate per proteggere l'indipendenza e l'integrità della professione legale.

«Il mondo delle professioni legali europee ha bisogno di armonizzazione a livello europeo – osserva Francesco Sciaudone, managing partner di GA (Grimaldi Alliance) – perché la competizione tra strutture professionali moderne deve avvenire creando un *level playing field* omogeneo. Oggi, la competizione è alterata da condizioni nazionali di partenza molto differenti. È necessario armonizzare e aprire il mondo della professione ai capitali privati per favorire la crescita e la modernizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FOCUS SULLE AGGREGAZIONI

Con questa indagine dedicata alle normative europee si chiude lo speciale monografico dedicato alle aggregazioni tra studi professionali





Le regole nei principali Paesi europei

A cura di **Grimaldi Alliance**

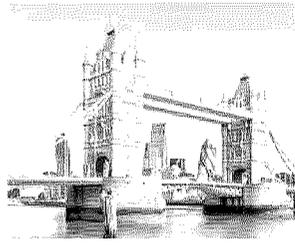


1

GERMANIA

Quote di studi legali solo ai professionisti

Non esiste in Germania una legge organica che regoli in modo uniforme la partecipazione finanziaria nelle associazioni professionali. Esistono invece diverse normative, che derivano da una combinazione di diritto professionale, societario e fiscale e che variano a seconda della professione e della forma giuridica delle attività. L'articolo 59 c del Codice federale degli avvocati (*Bundesrechtsanwaltsordnung - Brao*) dispone che **le quote di uno studio legale possono essere detenute solo da avvocati o membri di determinate libere professioni** (ad esempio, consulenti fiscali o revisori legali). È vietato ai terzi, come gli investitori, detenere quote. Le norme professionali mirano a prevenire conflitti di interesse e la perdita di indipendenza professionale. Sono restrizioni che la Corte di giustizia Ue ha ritenuto compatibili con il diritto europeo (causa C-295/23). **Regolamenti simili esistono anche per i consulenti fiscali e i revisori legali.** L'obiettivo è sempre salvaguardare l'indipendenza delle professioni. Per i liberi professionisti senza specifiche restrizioni professionali (ad esempio, architetti, designer o artisti), la partecipazione di terzi è possibile in determinate circostanze, purché lo status di libero professionista non venga compromesso.

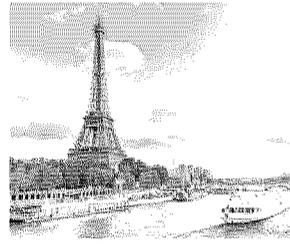


2

REGNO UNITO

Enti «alternativi» in mano a investitori

Il *Legal Services Act 2007*, sulla fornitura di servizi legali in Inghilterra e Galles, ha permesso di creare le **Alternative Business Structures (Abs), organismi autorizzati che possono includere investitori non avvocati.** Sono previsti requisiti stringenti per proteggere gli interessi dei clienti e mantenere standard professionali. Le Abs sono regolate dall'Autorità di Regolamentazione dei *Solicitor* (Sra). Una Abs è uno studio in cui un non avvocato è un dirigente o possiede una quota di proprietà, o uno studio in cui un altro ente è dirigente o ha una quota di proprietà, purché almeno il 10% dell'ente sia controllato da non avvocati. Dal 2012, una Abs può essere posseduta al 100% da un non avvocato. Le Abs sono flessibili perché avvocati e non possono condividere la gestione. Inoltre, possono ricevere investimenti esterni e proprietà da terzi e offrire molteplici servizi ai clienti (anche legali). Dal 2009 sono state introdotte le **Legal Disciplinary Practices (Ldp)**, regolate dalla Sra. Le Ldp possono includere avvocati, avvocati europei registrati e fino al 25% di non avvocati, ma non entità esterne. **Per altre professioni, come quelle legate alla contabilità, non ci sono requisiti per la partecipazione finanziaria di non professionisti,** a meno che l'attività non includa revisioni contabili, dove possono sorgere conflitti di interesse.



3

FRANCIA

Oltre metà dei capitali a chi lavora in studio

In Francia esiste una disciplina sulla partecipazione finanziaria nelle società professionali, in particolare per le professioni liberali regolamentate: avvocati, notai, contabili, ma anche sanitari (come medici e farmacisti). Questi professionisti possono esercitare la propria attività attraverso società di persone o capitali. In particolare, la **Société d'exercice libéral (Sel) permette di esercitare l'attività sotto forma di società di capitali.** Gli amministratori della società devono essere scelti tra i soci che esercitano la professione e più della metà del capitale sociale e dei diritti di voto della Sel deve essere detenuto da professionisti in attività, sia direttamente come persone fisiche che indirettamente attraverso una società. **Dal 2001 è possibile costituire delle holding designate Sociétés de participations financières des professions libérales (Spfpl),** il cui oggetto sociale è la detenzione di partecipazioni in strutture societarie aventi per oggetto l'esercizio di professioni liberali. Più della metà del capitale sociale e dei diritti di voto deve però essere detenuta da persone che esercitano la propria professione all'interno delle società oggetto della partecipazione. Infine, il 1° settembre 2024 è entrata in vigore una riforma che unifica tutti i precedenti e disomogenei interventi normativi.



4

SPAGNA

**Sì a finanze esterne
con tetto al 49%**

In Spagna **un investitore non professionista può investire in una società professionale.** Lo prevede la legge 2/2007, che in origine stabiliva che almeno tre quarti del capitale e dei diritti di voto dovessero appartenere a professionisti. La legge è stata modificata nel 2009: oggi gli investitori non professionisti possono detenere fino al 49% del capitale e dei diritti di voto delle società professionali. Inoltre, devono essere professionisti almeno la metà più uno dei membri del consiglio di amministrazione. **Le quote dei soci professionisti sono soggette a obblighi maggiori rispetto a quelle detenute da non professionisti**, poiché i soci professionisti devono svolgere servizi legati all'esercizio dell'attività professionale che costituisce l'oggetto sociale della società. Si tratta di materia su cui c'è giurisprudenza. Ad esempio, nel 2021 la Direzione generale di sicurezza giuridica e fede pubblica (Gdjspf) si è espressa su un caso in cui un socio professionista di uno studio legale aveva acquisito quote da soci non professionisti, operazione bocciata dal Registro delle imprese perché gli azionisti non professionisti hanno obblighi inferiori ai professionisti. Ma la Gdjspf ha stabilito che un professionista può possedere anche quote non professionali, poiché gli obblighi aggiuntivi derivano dallo status di professionista e non dalla tipologia di quote possedute.



5

BELGIO

**Norme specifiche
per ogni categoria**

In Belgio non esiste una legge generale circa la partecipazione finanziaria nelle associazioni professionali. Ogni professione regolamentata ha norme proprie. Per gli **studi legali**, l'Ordine degli avvocati francofono e germanofono consente ad alcune persone non avvocati di partecipare fino al 49,99% al capitale di uno studio legale. Si tratta di: ex avvocati già soci dell'associazione; coniugi o conviventi legali, ascendenti e discendenti dei soci; eredi di un socio deceduto; personale amministrativo dello studio. L'Ordine degli avvocati di lingua fiamminga chiarisce che il Consiglio dell'associazione può opporsi all'esercizio della professione in Belgio da parte di avvocati membri di un gruppo che include persone non appartenenti alla professione. Di fatto, gli avvocati non possono cedere il controllo delle loro associazioni a non avvocati ma in genere è ritenuto accettabile un livello di partecipazioni non superiori a un terzo del capitale. Quanto a **commercialisti e consulenti fiscali**, invece, i professionisti devono detenere la maggioranza dei diritti di voto (il che non implica per forza la maggioranza del capitale sociale). Negli **studi di architettura**, gli architetti devono detenere almeno il 67% delle quote e dei diritti di voto. Gli altri soci devono essere persone fisiche o enti che esercitano una professione compatibile con l'architettura.



L'analisi

VINCOLI, REGOLE, AFFIDAMENTI: FONDAZIONI PA SOTTO ESAME

di **Elbano de Nuccio** e **Davide Di Russo**

Sempre più spesso le amministrazioni pubbliche ricorrono al modulo organizzativo della fondazione, reso attrattivo dal fatto che, almeno direttamente, non operano i vincoli in materia di partecipazioni pubbliche, che il Tups (Dlgs 175/2016) circoscrive a quelle societarie.

Si assiste quindi a fondazioni tradizionali (che si attengono allo schema del Codice civile) o di partecipazione (modello, affermatosi nella prassi, che ibrida l'elemento patrimoniale della fondazione e quello partecipativo dell'associazione) costituite o partecipate da Pa, direttamente o all'esito di trasformazione eterogenea; o fondazioni nelle quali, più semplicemente, la Pa ha il potere di nominare i vertici o intrattiene rapporti contrattuali o concorre, con apporti di diversa natura, alle attività. Il fenomeno è stato approfondito dall'Osservatorio «Enti pubblici e società partecipate» con un nuovo documento intitolato alle «Fondazioni pubbliche». Si tratta di una denominazione convenzionale che l'Osservatorio adotta per designare le fondazioni che rientrano nel perimetro dell'approfondimento: enti di diritto privato, che quindi seguono il Codice civile; ma che, essendo caratterizzati da un «contatto qualificato» con la Pa, si espongono all'applicazione di segmenti di disciplina pubblicistica, tanto più estesi quanto più penetrante è il rapporto con la Pa (ossia quanto più «qualificato» è il contatto).

La materia è scivolosa, perché solo sporadicamente sondata da dottrina e giurisprudenza e, prima ancora, assai poco considerata dal legislatore: organismi ibridi, caratterizzati dall'intersezione tra forma privata e tratti pubblicistici, in un quadro normativo incerto, che ricorda quello delle partecipate

prima del Tusp (per questo l'Osservatorio non si occupa delle fondazioni legali o di diritto singolare, per le quali è il legislatore, a monte, ad aver disposto il ricorso alla forma della fondazione e ad aver provveduto a dettare, con un certo grado di dettaglio, la disciplina).

L'Osservatorio si incarica anzitutto di appurare se in via interpretativa siano ricavabili, anche per le fondazioni, vincoli di scopo e di attività, tali da tradursi in limiti per le Pa a operare con tale modulo. Quindi, è verificata la configurabilità di affidamenti in house in favore delle fondazioni pubbliche (tutt'altro che pacifica) e la possibilità di valorizzarle in accordi di coprogettazione e coprogrammazione nella normativa del Terzo settore.

Il cuore del documento è però la rassegna delle norme pubblicistiche che possono integrare la disciplina comune cui le fondazioni pubbliche vanno soggette, sulle quali l'Osservatorio prende posizione evidenziando le condizioni per l'applicazione o escludendone a priori l'operatività. Il documento esamina la possibile ricorrenza di margini di giurisdizione contabile e di limiti al soccorso finanziario pubblico, senza trascurare la questione relativa alla trasformazione eterogenea di partecipate in fondazione pubblica, e i profili riferiti a liquidazione ed estinzione, crisi e insolvenza. Non manca un focus tributario e fiscale.

Con questo lavoro il Cndcec intende fornire le coordinate per affrontare una materia che, in attesa di un'eventuale sistemazione legislativa, spicca per un grado di approfondimento inversamente proporzionale all'interesse suscitato negli operatori.

*Presidente Cndcec
Coordinatore Osservatorio
enti pubblici e società partecipate Cndcec*

